

BUSCADERO

Mensile di informazione rock
n° 354 - Marzo 2013
Anno XXXIII - € 5.00

Joe Bonamassa
Boz Scaggs
Jimi Hendrix
Parson Red Heads
Low
John Grant
Son Volt
Jerry Garcia Band
Josh Ritter
Robyn Hitchcock
The Black Twig Pickers
Eric Burdon
The Milk Carton Kids

SKY DOG THE DUANE ALLMAN
RETROSPECTIVE

ISSN 1827-5540

30354



9 771827 554007

**JERRY GARCIA
BAND**Garcia Live Volume One
Jerry Garcia Com / ATO

★★★★

La benemerita serie **Pure Jerry** era stata interrotta qualche anno fa.

Non si capisce per quale motivo: vendeva poco?

Non credo.

Problemi tra la vedova e i Grateful Dead?

Più probabile.

E, infatti, questo nuovo disco, atteso per vari mesi, esce come Jerry Garcia Com, quindi

staccato dal sito dei Dead. Garcia se ne va da solo.

Beh, questo a noi fan importa abbastanza poco: ci basta, e avanza, la musica.

Per iniziare la nuova serie è stato scelto uno show registrato nel famoso Capitol Theatre di Passaic, New Jersey, uno dei luoghi storici dei Dead.

Bel concerto con Jerry supportato da una formazione della JGB che non è durata molto a lungo: infatti oltre a lui ed al fido bassista **John Kahn**, abbiamo **Ozzy Ahlers** alle tastiere e **Johnny De Foncesca** alla batteria.

L'unico neo di questo Live sono le tastiere di Ahlers, non sempre di mio gradimento; per fortuna solo qui e là: preferivo il suono classico, alla Nicky Hopkins tanto per capirci, Ahlers spesso è troppo sofisticato.

Suono che comunque non incide sulla performance, dominata in lungo ed in largo dalla chitarra di Garcia.

Un Garcia in grande forma, siamo nel marzo 1980, i problemi di salute sono ancora lontani.

Garcia debordante: basta ascoltare la versione iniziale di *Sugaree* per capire dove ci troviamo.

Pura, diretta, incontaminata con Jerry che suona alla grandissima, portando accenni psichedelici su tonalità roots, inventando scale ascendenti e discendenti.



Quattordici minuti abbondanti di grande musica, con la chitarra del nostro che danza sul filo, tra assoli complessi

e superbe distese melodiche.

E siamo solo all'inizio.

Catfish John viene un poco tradita dalle tastiere di Ahlers, ma il resto, dalla voce alla chitarra, alla ritmica, fanno sempre paura.

Bella invece *How Sweet It Is To Be Loved By You*, un classico Motown che il nostro eseguiva spesso dal vivo.

Il repertorio di questa serata ha poche cose in comune coi Dead, ma si concentra di più su quello che eseguiva nei suoi concerti da solo, con qualche preziosa eccezione, come le due canzoni con **Robert Hunter** ospite.

Bellissima poi *A Simple Twist of Fate*: il capolavoro dylaniano viene riletto in modo appassionato, con un tempo molto più lento, da Jerry che sillaba nota per nota una canzone già di per sé sublime. *Sitting in Limbo* è subito gradevole, la canzone è già molto bella in sé ma Jerry fa qualche cosa di più; estrapola la melodia dal ritmo originario e la fa diventare quasi una ballata struggente.

That's Alright Mama, noto blues di Jimmy Rodgers, reso poi celebre da Elvis Presley, viene riletto con grinta da Garcia che suona con una foga abbastanza inusitata.

Deal è bella, lo è sempre stata: versione tosta, diretta.

Ma *Mission in The Rain* è ancora meglio.

Si tratta di una slow ballad che

ho sempre amato molto e che Garcia non suonava molto spesso: questa versione è particolarmente toccante.

La gente applaude, fischia, si muove, si fa sentire, ma lui, immobile sul palco, tranne che per le dita, sfodera una versione da manuale, Brividi.

Anche *That What Love Will Make You Do* è bella fluida, dalla chitarra del nostro alla ritmica ondeggiante.

Russian Lullaby, composta da Irving Berlin, non è mai stata tra le mie favorite, anche se questa versione non è affatto male.

The Harder They Come invece è assolutamente brillante, partendo dal ritmo, caldo e incalzante, e dalla leggerezza del suono, unito ad un cantato particolarmente sentito del leader.

Tiger Rose e *Promontory Rider* (entrambe di Robert Hunter), hanno proprio l'autore ospite sul palco della JGB: e Hunter, voce ed armonica affilata, se la cava bene.

Soprattutto nella più lenta *Promontory Rider*. Una chicca per i collezionisti di Garcia.

Chiudono il triplo, più di due ore e mezza di musica, *Midnight Moonlight*, anche questa in versione superba (la canzone è di Peter Rowan), e *Dear Prudence* dei Beatles. Lenta, fluida, elegante, *Dear Prudence* è la degna conclusione di una bella serata, coi suoi due set ed un Garcia di proporzioni straordinarie. Non servono altre parole.

Paolo Caru'

**ADAM GREEN &
BINKI SHAPIRO**Adam Green & Binki Shapiro
Rouder/Concord Records

★★★

Personaggio baciato da insperata fortuna nel corso degli anni 2000, **Adam Green** può tranquillamente essere considerato un veterano della scena indie internazionale. Sia da solo (*Jacket Full Of Danger* del 2006 resta uno dei titoli base degli anni 2000), sia con la band dei **Moldy Peaches** (responsabili di *Anyone Else But You*, famoso brano guida del film *Juno*), Green ha avuto l'indubbia capacità di captare l'"hype" del momento trasformando in oro alcune tematiche pop-rock antiche e decisamente demodè.

Il gioco ha avuto anche un che di personale fino ad un certo punto, ma già *Sixes & Sevens* del 2008 cominciava ad indugiare troppo in meri esercizi di stile senza troppa sostanza. Il suo maggiore divertimento è quello di ricreare perfettamente suoni e atmosfere di stili anni 60-70 presi dal mondo soul e pop, quasi una sfida da vero musicista (lo aiuta il produttore **Noah Georgeson**, solitamente al seguito di Joanna Newsom e Devendra Banhart) che ricorda gli esperimenti del Todd Rundgren di *Faithful* (era il 1976), album dove l'artista si divertiva a riprodurre fedelmente classici rock con la semplice abilità di uomo da studio. Per il suo nuovo album il modello è quello delle coppie pop degli anni sessanta, soprattutto Lee Hazlewood e Nancy Sinatra, e per la parte di quest'ultima il nostro si è avvalso della decisamente affascinante **Binki Shapiro**, ex voce dei Little Joy (un side-project degli Strokes).

Probabilmente se queste dieci canzoni fossero davvero cover prese dal songbook di Hazlewood o magari della coppia Dolly Parton-Porter Wagoner (altro modello evidente nonostante il sound sia lontano dal country dei due) si potrebbe

apprezzare il rigore filologico della sua arte, ma essendo in verità brani autografi che semplicemente vogliono solo "sembrare delle vere cover" lascio a voi decidere se l'operazione abbia senso o no. Certo è che stavolta il risultato è stato centrato anche meglio che nei suoi ultimi dischi, perché poi è innegabile che Green ci sappia davvero fare sia nel calarsi nel sound da pastiche folk-pop-soul degli anni sessanta, sia a cantare con quella voce impostata che oggi non si usa più e suona volutamente ne irrimediabilmente vintage. Fortunato anche a trovare in Binki Shapiro l'unica possibile reincarnazione vivente di Nancy Sinatra, per voce profonda e gelido sex appeal, vero valore aggiunto in brani comunque di valore come *Don't Ask For More*, *Casanova* o *Here I Am*. Album brevissimo (27 minuti) più per rigore storico che per necessità, *Adam Green and Binki Shapiro* potrebbe tranquillamente essere la colonna sonora di un prossimo film di Quentin Tarantino, ma probabilmente anche il grande regista potrebbe preferire gli originali

Nicola Gervasini

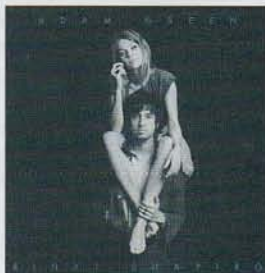
ERIC BURDON*'til Your River Runs Dry*
ABKCO Music & Records

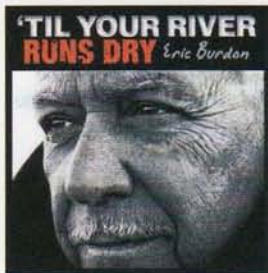
★★★

Dopo una lunga assenza, segnata anche da una noiosa malattia, torna negli scaffali dei negozi di dischi e negli internet files, il nuovo album di Eric Burdon, leader degli Animals, front-man degli War e arrabbiato inglese consegnatosi alla causa in America e mai più tornato in Patria. Eric ha superato la soglia dei settant'anni, potrebbe come molti umani coltivare il proprio orticello o accompagnare i nipotini ai giardinetti, invece l'anima ribelle del rocker - e Mr Burdon ha sempre perfettamente impersonato questa parte - lo porta ancora oggi a frequentare sale di registrazione e music club.

L'album, come tutta la produzione di Burdon extra Animals, è molto personale anzi è quasi esclusivamente autobiografica.

Il mondo del settantenne Burdon è un luogo cupo e senza speranza. Lui che dalla grigia





Newcastle (upon Tyne) aveva visto l'Eden colorato nelle Notti di San Francisco, lui che aveva conosciuto personaggi incredibili e attraversato fiumi di droga, in questo mondo di piccoli artisti e di piccoli uomini, si sente un po' a disagio. L'album, prodotto con l'amico di lungo corso, il batterista Tony Braunagel, è un album ricco di ricordi, di malinconie, di amori perduti e di passioni mai sopite. E' un album scritto col sangue perchè in alcuni brani il Eric rivela una parte di sé ma già dal titolo si percepisce che questa nuova raccolta di dodici canzoni - dieci composte da lui medesimo e due cover e nessun brano oldies per intenderci - racconta di un rocker segnato dall'età ma senza dubbio mai domo. Burdon - e se avrete la bontà di leggere l'intervista che dovrebbe essere nei pressi, il messaggio sarà ancora più chiaro - non si trova bene in questo mondo e in questa epoca e come afferma in una sua canzone it's a rich man's war but the poor will pay da Memorial Day. E non ha tutti i torti, anche nell'America di Obama la guerra generata dai ricchi è poi pagata dai poveracci. Questo senso di ingiustizia - politica, economica, ambientale - attraversa tutto l'album. Molti gli spunti degni di attenzione: i brani migliori sono l'intensa Wait, ispirata ad un puro senso di religiosità, l'omaggio al Blues con l'energica Bo Diddley Special e la melanconica 27 Forever dedicata agli amici musicisti, noti e meno noti, che all'età di ventisette anni hanno deciso di lasciare questo mondo, trasferendosi nei verdi pascoli paradisiaci, in quel paradiso che avevano perennemente cercato in Terra con l'uso massivo di sostanze allucinogene. Nelle liriche si percepisce il drammatico quesito: perchè io non sono tra loro? Molto interessanti anche le due cover proposte come Before You Accuse me, un brano di Bo Diddley, ottimamente ripreso

dalla band con l'aiuto di sax & trumpet e con la voce sempre magnifica, forse un po' incrinata dall'età ma sempre affascinante, di Eric Burdon che si presenta ai suoi fans, come Mr Anarchy. L'altra cover è composta da Marc Cohn, un songwriter molto noto ai buscaderiani dai capelli argento e si intitola Medicine Man e tratta del difficile rapporto, difficile in sotto tutti i cieli, tra uomo e donna. Insomma un album dignitoso, corroborato da testi per nulla banali e impreziosito dalla voce, splendida e per noi reduci fonte di memorie passate - il prossimo anno The House of Rising Sun - Animals version compie cinquant'anni! - e di nuove passioni. Un album che non deluderà i numerosi Eric fans. Non ci sono ospiti famosi, non ci sono brani noti o acchiappaconsensi, non ci sono super major a sostenere l'album (in questo periodo, le super major che sostengono le grosse produzioni non ci sono proprio): la copertina dell'album, firmata dalla compagna di Burdon, Mariannè è un intenso primo piano, quasi un primissimo piano e mette in luce un Eric invecchiato, pensieroso ma solido e tenace nel resistere ai mutamenti del tempo in attesa che ancora una volta si alzino i Winds of Change, forieri di una nuova speranza. Anche noi alzando gli occhi al cielo, fiduciosi attendiamo. Ben tornato Eric.

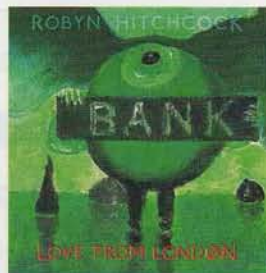
Guido Glazzi

ROBYN HITCHCOCK

Love From London
Yep Rock
★ ★

E' abbastanza naturale e spontaneo nutrire una solida simpatia per Robyn Hitchcock. Appartiene a quella schiera di artisti che inseguono soltanto le proprie ossessioni e che nemmeno l'usura del tempo (i suoi esordi con i Soft Boys risalgono al 1976) ha scalfito. E' uno di quegli outsiders per cui gli americani perdono la testa con facilità, forse perchè ci vedono qualcosa che hanno perduto o che proprio non hanno mai avuto. Dai R.E.M. (Peter Buck è il capo dei suoi fans e Mike Mills è stato spesso il suo bassista deluxe) a Jonathan Demme che gli ha dedicato un intero film

(Storefront Hitchcock, ed era il 1996) per non dire della lunga lista di appassionati tra i suoi colleghi, che, da Gillian Welch a Howe Gelb comprende una considerevole varietà di background culturali e stilistici. Una varietà che è il logico riflesso dell'eccentricità di Robyn Hitchcock e di tutto un suo modo di vedere il mondo: la descrizione autografa di Love From London ne è la migliore espressione visto che, definisce le sue canzoni "dipinti che si possono ascoltare". La definizione è surreale almeno quanto la natura di Love From London: siamo sui lati dei tornanti più ripidi e scoscesi dei saliscendi di Robyn Hitchcock con una gamma di eccessi e di colori, giusto per restare nella metafora pittorica, che è disorientante. Non che sia una novità, perchè anche nei suoi



dischi più lineari, come i recenti Goodnight Oslo o Propellor Time, non sono mancati estremismi e abbagli. All'età di sessant'anni (appena compiuti) e con una discografia di tutto rispetto alle spalle (vale sempre il box / Wanna Go Backwards) può permettersi questo e altro. Il punto è che Love From London suona sfocato, ancora bisognoso di cure, un po' assemblato in modo casuale piuttosto che istintivo, come è nella sua natura. Il talento è intatto e si

sente sia nelle ballate (la pianistica Harry's Song o My Rain, entrambe molto belle) sia in pop song come Be Still (si trova anche in rete in una versione corale registrata in un pub di Londra) o Strawberry Dress, nonché gli accenti etnici di Stupefied. Anche il finale di End Of Time, nonostante il surplus di arrangiamenti, è degno del miglior Robyn Hitchcock. Quello che sfugge è il senso di canzoni come I Love You (non proprio un titolo originale), Death & Love o ancora Fix You che sono state confezionate con suoni sintetici e distorti che forse persino gli U2, che li abbracciarono convinti di chissà quale svolta, oggi non saprebbero che farsene. Senza nulla togliere a Robyn Hitchcock, il brindisi per il suo compleanno è pieno a metà.

Marco Dentì

WIDOWSPEAK

Almanac
Captured Tracks Records
★ ★ ★

In attesa che i Mazzy Star pubblicino il nuovo album, di cui si vocifera ormai da qualche anno, i newyorkesi Widowspeak potrebbero essere la band perfetta per colmare il vuoto, considerando l'incanto della voce angelica e dolcissima di Molly Hamilton. Inizialmente un quartetto, i Widowspeak hanno perso il batterista Michael Stasiak ed il chitarrista ritmico Willingham Muse lungo la strada che dall'esordio omonimo del 2011 porta al nuovo Almanac, lavoro realizzato solo dalla Hamilton insieme al chitarrista Robert Earl Thomas, con l'aiuto di Kyle Claimont Jacques alle percussioni e dell'esperto Kevin McMahon alla produzione. A giudicare dal suono chitarristico ed elettrico di Almanac comunque, non sembra che la band abbia risentito in maniera particolare della contrazione d'organico, presentando per contro una scrittura cresciuta in termini di maturità ed una musicalità folk-rock venata di psichedelia, dove si intravedono i momenti più bucolici del Paisley Underground, in particolar modo nel canto languido e sognante della Hamilton e nei riverberi delle chitarre acustiche ed elettriche di Thomas, sospese tra inebrianti profumi d'incenso e sulfuree nebbie shoegaze. In un momento in cui più o meno tutto suona come un'indistinta eco del passato, nemmeno Almanac sembra privo di un pizzico di nostalgia, anche se la località davvero calda ed affascinante della Hamilton insieme ad una manciata di fragranti melodie ed atmosfere suggestive conferiscono alla musica dei Widowspeak sufficienti carattere e personalità, da



distinguersi nell'affollato panorama indie-rock statunitense. L'eminente sito Pitchfork definisce la musica del duo come il comune denominatore tra Ennio Morricone, i Cowboy Junkies e Neil Young; altri scorgono analogie con Beach House, Cat Power, Bon Iver o Fleetwood Mac, ma è piuttosto difficile e del tutto superfluo etichettare Almanac e identificare le precise fonti dell'affascinante intreccio sonoro che passa attraverso l'iniziale e seducente Perennials, un mid-tempo che si snoda lungo ritmiche ipnotiche e chitarre riverberate come fosse una b-side degli Opal; Devil Knows, che ricorda l'acidulo pop delle Bangles; la malinconica Sore Eyes, capace di evocare il romantico western-sound dei Tarnation; Locust che gronda psichedelia e ombre sixties come fosse sfuggita ad un disco dei Jefferson Airplane; fino a Spirit is Willing, un solare dream-pop che lascia intravedere la spensieratezza degli anni '50 nell'esotico twanging delle chitarre, ed alle nebbie lisergiche della "stonata" ed atmosferica Storm King. Nel complesso, Almanac è un lavoro piuttosto vario ed equilibrato, che allenta la tensione elettrica di brani come Dyed in the Wool e The Dark Age, i momenti più rock del disco dove vengono a galla le traiettorie wave ed alternative della band, attraverso aerei squarci di Americana come Ballad of the Golden Hour, o fiabesche nenie weird-folk come Minnewaska o l'effimera Thick as Thieves. Probabilmente i Widowspeak suonano troppo obliqui per i vertici delle classifiche, ma se le promesse di Almanac saranno mantenute, nel prossimo futuro hanno le carte in regola per diventare una formazione di culto nella scena alternativa statunitense.

Luca Salmìni